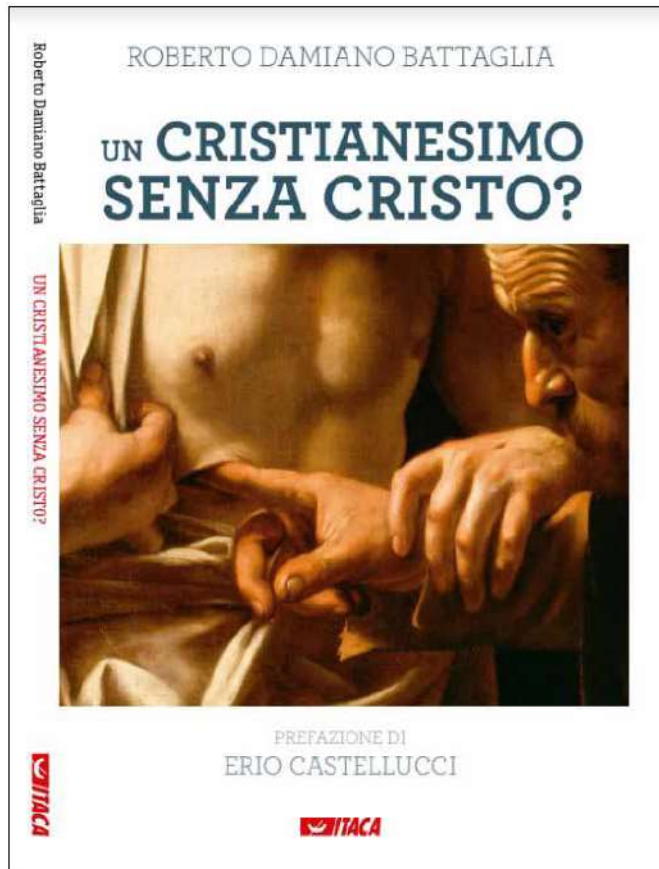


Un testo per riflettere. Le tentazioni di un cristianesimo senza Cristo...

Fra gnosticismo e neo pelagianesimo

Don Roberto Damiano Battaglia è sacerdote della diocesi di Rimini; parroco, insegnante di religione, è docente di Teologia Sistemática presso l'Istituto di Scienze religiose delle diocesi di Rimini e San Marino-Montefeltre; è autore di articoli e saggi sul Magistero di papa Francesco

Gnosi. Pelagianesimo. Termini desueti, che rimandano a questioni antiche. Importanti, ma ormai superate. Sepolte nel passato. Eppure papa Francesco ha ripreso più volte questi termini, mostrando la loro efficacia per la comprensione dell'odierna situazione ecclesiale. Non dunque parole lontane e dimenticate, ma strumenti utili per mettere a fuoco alcune pericolose derive della Chiesa di oggi. Nel magistero di Francesco, i riferimenti alle due tematiche sono molti. Questa è una delle prime scoperte che si fa, leggendo il recente volume di Roberto Damiano Battaglia (docente di teologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Rimini e parroco): *Cristianesimo senza Cristo?* (pubblicato da Itaca, 132 pp., € 13,00, con prefazione di monsignor Erio Castellucci). Don Roberto li ha raccolti e ordinati, facendo emergere punti sintetici e chiavi di lettura. Il



lavoro ci sembra guidato - e questo è un merito - più dalla preoccupazione di rimanere aderenti ai testi, che da quella - pur interessante - di procedere, a partire

da essi, con approfondimenti e sviluppi personali. Il risultato dell'analisi proposta risponde pienamente a quanto indicato dal sottotitolo della pubblicazione: *Il Magistero di Papa Francesco sulle tentazioni gnostiche e pelagiane della Chiesa di oggi.*

Tra i molti riferimenti, per chi ha fretta (come si dice in questi casi...), ne segnaliamo solo due: il breve capitolo secondo («Due sottili nemici della santità») dell'Esortazione apostolica sulla santità, *Gaudete et exultate* e la Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Placuit Deo*, su alcuni aspetti della salvezza cristiana, lettera scritta proprio per chiarire il significato del richiamo papale alle due antiche eresie (i documenti sono usciti quasi insieme nel febbraio-marzo 2018).

Ma che cosa sono pelagianesimo e gnosi? In maniera molto schematica, potremmo dire che sono una esaltazione unilaterale della volontà, nel primo caso, e della conoscenza, nel secondo. Per l'eresia pelagiana (il nome deriva da Pelagio, monaco del V secolo), l'uomo può compiere il bene senza un vero e proprio aiuto della grazia: basta l'esempio di Cristo, poi facciamo noi. Secondo la gnosi, invece, la salvezza è essenzialmente conoscenza, interiorità. Le dimensioni appena ricordate non sono evidentemente estranee al cristianesimo, l'errore dell'eresia è però quello di scegliere un aspetto particolare (pur vero), perdendo di vista l'essenziale. «Pelagianesimo e gnosticismo - scrive Battaglia, sulle orme di Papa Francesco - ripropongono l'etica e il pensiero cristiano recisi dalla loro radice, che consiste nella persona di Gesù»: la loro comune origine è la negazione della carne di Cristo. Si perde così lo scandalo del Verbo incarnato. Il pelagianesimo riduce allora il cristianesimo a norme rigorose e a sforzo etico, da un lato, e a una unilaterale ed esclusiva fiducia nella



organizzazione ecclesiale (progetti, programmazione e strutture) dall'altro. Lo gnosticismo, invece, è di chi confida solo nella trasmissione impeccabile della dottrina oppure si manifesta in talune forme di spiritualità nelle quali prevale il soggettivismo, secondo una concezione della salvezza solo interiore.

Quali sono le conseguenze? Sono di particolare rilievo le ricadute sul modo di intendere e vivere la Chiesa. La Chiesa c'è per la missione e vive se è missionaria. Altrimenti si chiude in se stessa. E muore. Papa Francesco lo ha ricordato più volte, in molti modi. Anche in relazione a gnosticismo e pelagianesimo, che - invece - chiudono nell'autoreferenzialità. Il pelagianesimo confida nella pianificazione, sogna una Chiesa gestita con criteri manageriali, genera una burocrazia che si autopromuove: una casta clericale, ma anche un clericalismo dei laici. Una Chiesa, insomma, serrata in se stessa, perché preoccupata solo di se stessa. Lo gnosticismo invece assottiglia una dottrina senza mistero, illudendosi di dominare la trascendenza di Dio. Non c'è spazio per altro. Non c'è spazio per gli altri. Non c'è spazio per nessuna vera novità.

A che cosa è chiamata la Chiesa di fronte a queste ed altre derive attuali? Questo è il tema dell'ultimo capitolo di *Cristianesimo senza Cristo?*, quello che conclude il lineare percorso del testo. L'invito di Papa Francesco è a «una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno». «Pastorale» non è però anzitutto un elenco di cose da fare, è piuttosto l'esercizio della maternità della Chiesa. Non si tratta di una diversa «progettazione», ma, in primo luogo, di un certo «stile». Il Papa ne disegna il profilo essenziale attraverso alcune formule efficaci. Tra quelle sintetiche, ne citiamo solo due: «Toccare la carne di Cristo» e «Una pastorale corpo a corpo». Esse rimandano a vicinanza e incontro, ascolto e condivisione. Non ci dilunghiamo a dettagliarne il significato. Chiudiamo invece con un interrogativo: lo stile ecclesiale che il Papa suggerisce, quale ricaduta può avere sulla vita ordinaria di una Parrocchia o di una Diocesi? Una domanda interessante anche per il nostro Sinodo, peraltro così ben avviato.

R. BATTAGLIA, *Cristianesimo senza Cristo? Il Magistero di Papa Francesco sulle tentazioni gnostiche e pelagiane della Chiesa di oggi*, Itaca, Castel Bolognese (RA) 2019.

don EZIO PRATO

AL CUORE DI CIÒ CHE LA CHIESA PENSA OGGI DI SÈ

Francesco scomoda due «pezzi grossi» della grande tradizione dogmatica (le eresie dello gnosticismo e del pelagianesimo) per articolare meglio, nell'oggi, la sua idea di Chiesa. Cioè il volto di Chiesa che lui, come Papa, ha in mente, e che pensa lo Spirito domandi oggi alla comunità dei credenti. Operazione notevole, sul piano teologico, e anche parecchio intelligente: perché stronca sul nascere la possibile critica che la «conversione pastorale» della Chiesa, da lui fortemente auspicata, sia priva di autentico afflato teologico. Sia cioè solo un vezzo di «pastoralismo» di bassa lega, buono per la cronachetta ecclesiale, ma estraneo al grande respiro della tradizione. E invece, ecco. Perché non leggere l'incapacità della Chiesa di oggi a discernere «la carne del popolo» - cioè la vita concreta e le grandi domande della gente normale - come una riedizione aggiornata dell'antica gnosi? Cioè di quel dottrinalismo compiaciuto che si chiude nei suoi codici onusti di gloria, ma fino a smarrire, insieme alla concretezza del popolo, anche la trascendenza di Dio? La sua sempre incombente novità? Trasformando così la sacra dottrina in un museo delle cere, in un castello di carte. È ovvio

che tutto il tema della «Chiesa in uscita» e del primato del *kenigma* (cioè l'annuncio di Gesù morto e risorto) trova qui la sua radice. E perché non intendere l'incapacità della Chiesa di oggi ad accompagnare la vita delle persone concrete come una riedizione dell'antico pelagianesimo? Cioè di quel volontarismo che tiene in scacco il primato della grazia? Ovviamente nel «neo»-pelagianesimo del nostro tempo a fare schermo alla grazia non è più (come nel pelagianesimo antico) la tracotanza della libertà umana, bensì, da un lato, il coacervo di norme religiose e morali, dall'altro lato una pastorale fatta di progetti, programmazioni, strutture asfissianti e auto-referenziali: ambedue cose che, per quanto di per sé importanti e perfino raccomandabili, finiscono per imbrigliare l'azione della grazia onnipotente e misericordiosa di Dio. Trasformando la Chiesa nella «dogana» della grazia (e il confessionale in una «sala di tortura»), quando invece la Chiesa dovrebbe agire da facilitatrice della grazia. Insomma, c'è davvero tanto da pensare, discutere, riflettere, confrontarci. Il «ciclone» Francesco continua a sferzare la placida e linda vigna della Chiesa del ventesimo secolo. Più che gridare «al lupo, al lupo», o vedere crolli e deragliamenti da ogni parte, urge - come sottolineava in chiusura don Prato - un di più di «sinodalità».

don ANGELO RIVA